

## GRAMSCI NEL PANTHEON ITALIANO

◆ Aldo Di Lello

**A**ntonio Gramsci settant'anni dopo non è soltanto un'occasione per ricordare, ma anche un'opportunità per discutere. Discutere dell'Italia di ieri. Della sua storia politica, di quello che è stato a lungo taciuto e di come Gramsci sia centrale nel pensiero italiano del Novecento. Ma **significa discutere anche dell'Italia di oggi**, di quella insufficienza della borghesia italiana come classe dirigente nazionale, bene individuata dal pensatore dell'*Ordine Nuovo*, che rimane, per molti versi, un problema ancora aperto.

Quanto al primo aspetto, ci arriva parecchia carne al fuoco dal volume di Angelo Antonio Rossi e Giuseppe Vacca dal titolo *Gramsci tra Mussolini e Stalin* Fazi, pp.245 euro 19), che giunge proprio oggi nelle librerie in occasione della ricorrenza della morte. Nel volume si riparla di quello che ampiamente si sa: gli undici anni di detenzione, fino alla morte, a seguito delle leggi eccezionali del regime fascista. Ma anche di quello che si conosce un po' meno. E cioè l'ambiguo atteggiamento di Togliatti e del partito comunista, che non fecero nulla per liberarlo. Il prestigio dell'intellettuale sardo fa ombra a Togliatti, non tanto per motivi personali quanto politici. Palmiro è a Mosca e contribuisce all'affermazione del potere staliniano. Il marxismo riformato da Gramsci è visto con sospetto dai custodi dell'ortodossia sovietica. La tesi di Rossi e Vacca, che si basa su una documentazione in

SEGUE > PAG. 13

parte inedita, è che Gramsci sia rimasto vittima di un infernale meccanismo internazionale attivato da precisi interessi politici, sia del fascismo sia del comunismo. Certo fa riflettere quello che Gramsci stesso disse nel 1933, e che viene riferito nel libro: «Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale Speciale non è stato che l'indica-

zione esterna e materiale».

Poi Gramsci diventerà l'icona di un Pci desideroso di legittimazione democratica in chiave antifascista. Ma quello, che verrà proposto da Togliatti nel dopoguerra, sarà un Gramsci epurato dalle sue componenti più scomode. Ne parlò Giuseppe Fiori in un bel libro uscito nel 1991 da Laterza: *Gramsci, Togliatti e Stalin*.

Oggi si può parlare con serenità di questi aspetti oscuri del comunismo italiano. E solo qualche vecchio tri-

nariciuto potrebbe gridare allo scandalo.

Proprio oggi abbiamo l'occasione per ribadire che l'intellettuale dei *Quaderni del carcere*, se è certamente parte cruciale nella storia della sinistra italiana, deve pure essere letto, riconosciuto e ben collocato dalla destra nel posto (di rilievo) che ad egli spetta nella grande autobiografia della nazione. Non si tratta di fare altro, anche in questo caso, che ribadire qualcosa di già noto. Basterà ricordare che l'inserimento, tra tanti altri autori, del nome di Gramsci nelle Tesi di Fiuggi del 1995, atto di nascita di Alleanza nazionale, quell'atto di grande respiro storico e politico, produsse una certa polemica, con il solito banale chiacchiericcio che già allora ammorbava l'opinione pubblica.

Non si volle riconoscere che il Gramsci letto a destra era il Gramsci che emergeva dalle lucide pagine di Augusto Del Noce, segnatamente ne *Il suicidio della rivoluzione* (Rusconi 1978). Il filosofo torinese vide nell'intellettuale sardo un pensatore «epocale», quello che annunciava la fine e l'«autoconfutazione» della rivoluzione. A loro modo, Togliatti e gli *apparatchik* avevano visto giusto. L'analisi delnociana di Gramsci andava al di là e più in profondità dell'interpretazione classica: quella della riforma del marxismo.

Del Noce vede due cose ulteriori. Innanzi tutto il fatto che a ispirare Gramsci non è in realtà Croce, come lo stesso Gramsci ritiene, ma Gentile. Viene da lì la vera *filosofia della prassi* che l'intellettuale rivoluzionario va cercando. È l'idealismo riformato da Gentile a produrre il materiale filosofico necessario per la riforma gram-

sciiana del marxismo. Il secondo aspetto della critica delnociana è che, con il suo programma «laico» e con il suo attacco ai «valori tradizionali», il gramscismo «non colpisce affatto la borghesia». Anzi, «le fornisce l'occasione di realizzarsi allo stato puro», aiutandola a liberarsi di quei «valori» che nel Novecento vengono attaccati da ogni parte. Del Noce renderà ancora più esplicita questa intuizione quando parlerà di un Pci come di una forza che si appresta a diventare un «partito radicale di massa».

Qual è allora il Gramsci che può oggi interessare maggiormente alla destra? Né più e né meno che lo stesso Gramsci che può interessare all'Italia in quanto tale, il Gramsci che, in binomio con Piero Gobetti, propone un rinnovamento della classe dirigente nazionale. Si tratta di un problema che rimanda a un male strutturale dell'Italia, cioè la debolezza della borghesia nel fare da traino al resto del Paese, un male che non è stato mai realmente guarito e che periodicamente si riaffaccia nei passaggi difficili dell'Italia, anche se in termini ovviamente diversi da quelli degli anni Venti.

È il caso quindi di abbandonare le ormai logore discussioni sul «gramscismo di destra» come strategia per l'*egemonia* nel campo della circolazione delle idee e nella produzione del senso comune. Non c'è davvero bisogno di scomodare Gramsci per immaginare una efficace strategia mediatica e una ambiziosa politica culturale. E poi, se vogliamo, ragionare in termini di «egemonia» vuol dire ragionare ancora in termini di parte e di fazione. E non è in questo modo che può ancora pensarsi una destra che si propone come classe dirigente nazionale. E come classe dirigente capace di fondare la sua proposta per l'Italia sulla capacità di scrivere una sua autobiografia della nazione.

Al dunque, il Gramsci da rileggere e studiare (insieme ovviamente a Mosca, Pareto, Gentile, Croce e a tutti coloro che si sono posti il problema delle élites e di una pedagogia superiore per la nazione) è il Gramsci che riflette sull'esperienza del Consigli di fabbrica e sulla possibilità che la classe operaia diventi forza trainante per il Paese coprendo il vuoto di modernità lasciato da una borghesia che non appare all'altezza del proprio compito.

Che da quel movimento possa scaturire un'avanguardia di produttori e di modernizzatori è cosa che risulta chiara a Gobetti. Così annota nella *Rivoluzione libe-*

*rare*: «Il sindacato è organo di resistenza, non di iniziativa (...). Nel Consiglio invece l'operaio sente la sua dignità di elemento indispensabile della vita moderna». Questa la possibilità intravista: «La nuova società da instaurare non doveva essere la società del popolo indistinto, ma del popolo come proletariato. Il governo sarebbe stato un'aristocrazia venuta dal basso, capace di ricevere l'eredità della classe dirigente esausta».

Non c'è lo spazio per rilevare come questa visione gramsciangobettiana sia diventata un mito, dal dopoguerra in poi, per legittimare i compromessi a sinistra della grande borghesia italiana. Intese nel modo giusto, le intuizioni dei due intellettuali dovevano spingere questa stessa borghesia a porsi realmente come la forza di trascinamento della modernità italiana.

Novant'anni fa il proletariato appariva (ma anche questo si rivelò un miraggio) come la nuova classe capace di guidare il progresso. E oggi, quale può essere la classe-traino? Un'entità che non è ancora una classe, ma un agglomerato potente ancorché indistinto di intraprendenza e voglia di libertà: la galassia della piccola impresa. Spetta alla destra fornirle la consapevolezza politica di essere classe dirigente. Solo in questo senso si può oggi parlare di gramscismo, anzi di gamsciangobettismo, di destra.

Del resto, lo stesso Gobetti aveva capito che nel nostro Paese c'è una grande zona inerte da ridestare: «In Italia non ci sono proletari e borghesi, ci sono soltanto classi medie». Un'Italia da ridestare, oggi come ieri.

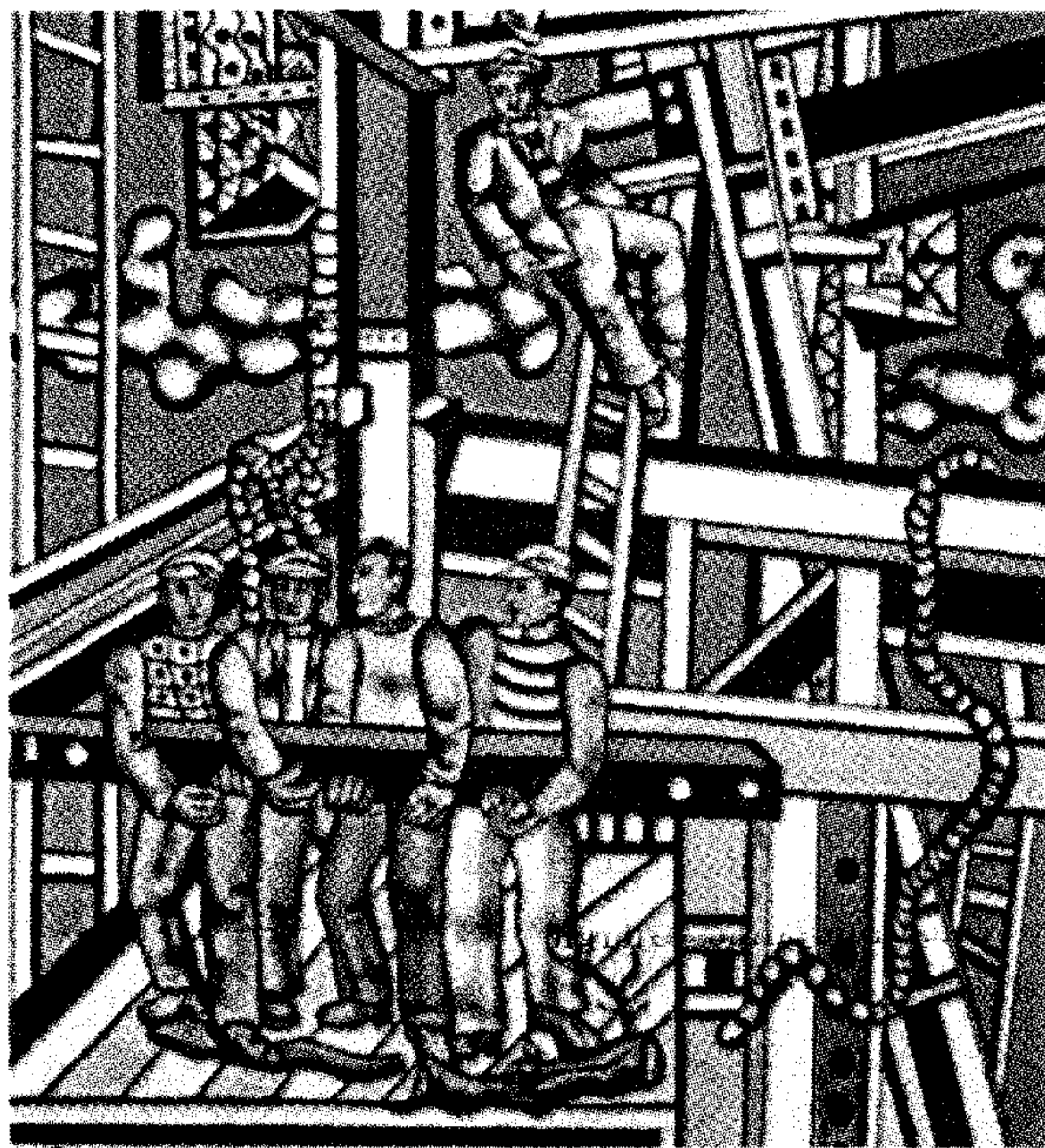
**Aldo Di Lello**



**BASTA PARLARE DI EGEMONIA. L'ASPETTO PIÙ INTERESSANTE È LA CLASSE DIRIGENTE**

## GRAMSCI NEL PANTHEON DEL PENSIERO ITALIANO

Come leggere a destra l'intellettuale dell'"Ordine Nuovo" a 70 anni dalla morte



Fernand Léger: "I costruttori" (1950)

